**Zeitschrift:** Bollettino della Società storica locarnese

**Herausgeber:** Società storica locarnese

**Band:** 8 (2005)

**Buchbesprechung:** Recensioni e segnalazioni

**Autor:** Varini, Riccardo M. / Gramigna, Damijana / Huber, Rodolfo

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 12.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

**_Ticino e Protestanti_ a cura di E. Campi, B. Schwarz, P. Tognina, Dadò/CERS (Chiesa Evangelica Riformata del Sottoceneri), Locarno 2004, pp. 279.**

Nel 2001 ha avuto luogo, in occasione del centenario dell'erezione del primo tempio evangelico nel Sottoceneri a Lugano, seguito un anno dopo da analoga ricorrenza per la sede di culto di Novaggio, una giornata di studio organizzata dalla chiesa riformata del Sottoceneri presso l'USI, dedicata alla storia del protestantesimo in Ticino. Le varie relazioni sono poi state raccolte e pubblicate dall'editore A. Dadò in un volume uscito nell'aprile 2004.

In tal modo è stato offerto prezioso spunto per una più ampia riflessione sul fenomeno del protestantesimo nelle terre ticinesi, destinato, negli intendimenti dei fautori, a non esaurirsi nell'ambito di una episodica ricorrenza. Inoltre si è posto in risalto un fenomeno che, a parte sporadiche iniziative di carattere limitato, non aveva sinora goduto di particolare attenzione da parte della ricerca storica ed era pertanto rimasto praticamente ignorato o considerato tuttalpiù di rilevanza marginale.

A tale atteggiamento non è certamente estranea una concezione volta ad associare la presenza del protestantesimo ad un prodotto essenzialmente di importazione e legato all'uso di un'espressione estranea alla nostra cultura.

In realtà la riforma protestante denota radici storiche assai remote anche nel nostro paese e risalenti ad una datazione di tutto rispetto, se si pon mente al fatto che nel 2005 si commemora il quattrocentocinquantesimo della partenza dei riformati da Locarno e quindi la fine di un'esperienza che aveva visto in breve tempo nascere e svilupparsi una fiorente colonia evangelica alla quale l'intervento dei cantoni cattolici e lo zelo della controriforma avevano posto bruscamente fine, preoccupati di vedere attestarsi una minacciosa testa di ponte verso le terre lombarde di un potenziale focolaio di contagio delle nuove dottrine e forti delle condizioni ottenute con la seconda pace nazionale dopo Kappel (1531). A questo episodio è dedicato il primo capitolo, contributo della ricercatrice Brigitte Schwarz, già autrice di varie ricerche sull'argomento. Significativa la fitta rete di relazioni che in quel periodo si era rapidamente instaurata fra il Locarnese e le varie terre italofone dei Grigioni ad opera dei numerosi profughi provenienti dalla Lombardia che vi avevano trovato momentaneo riparo.

Proprio nell'espatrio coatto di un'intera comunità posta di fronte al dilemma di abiurare o di abbandonare la propria terra, alcuni storici locali hanno individuato l'inizio dell'inesorabile declino di Locarno, amputata della classe imprenditoriale più vivace che a Zurigo ebbe poi a trovare una nuova patria e nuove fortune grazie al proprio spirito di iniziativa e laboriosità.

A seguito di questi avvenimenti in Ticino per lunghi anni venne meno una presenza evangelica di matrice italofona. Tuttavia l'assoggettamento dei

baliaggi ticinesi ad un tipo di dominazione esercitata in forma comunitaria da parte dei vari membri della Lega Elvetica determinò, attraverso i secoli, un costante contatto con le varie realtà confessionali d'oltralpe.

Raffello Ceschi dedica attenzione proprio a questo aspetto nel periodo che va dal 1500 al 1600, evidenziando le ripercussioni che tale situazione comportò per i sudditi delle terre a meridione. La fine di questo periodo trova comunque il nuovo cantone caratterizzato da un marcato tratto di omogeneità religiosa, destinato a perdurare ancora a lungo.

Renato Martinoni dal canto suo si occupa delle relazioni lasciate da viaggiatori riformati che hanno visitato i baliaggi italiani nel Settecento, con particolare riguardo alle implicazioni con la realtà confessionale. Si tratta di presenze destinate per sé stesse ad esaurirsi in soggiorni temporanei più o meno lunghi, spesso in funzione di transito verso altre contrade più lontane, ma che assurgono a preziose testimonianze sui costumi e sulla mentalità dell'epoca, letti attraverso gli occhi di osservatori esterni e perciò tanto più apprezzabili. In questo contesto emerge pure l'inevitabile influsso determinato dall'origine e dalla formazione dei vari protagonisti e autori. Si citi esemplarmente il contrasto fra il pastore protestante zurighese H. Schinz, di natura benevola ed accondiscendente, a volte quasi preecumenico e l'aristocratico bernese K.V. von Bonstetten, imbevuto di dottrine illuministe e dai giudizi talora sferzanti, impregnati di un netto senso di superiorità.

Lo storico M. Marcacci si preoccupa di lumeggiare, in un quadro più ampio, situato nella seconda parte dell'Ottocento e caratterizzato dal Kulturkampf, i riflessi del fenomeno sulla realtà ticinese nel corso delle aspre lotte politiche che videro contrapporsi gli schieramenti liberali radicali e conservatori.

Fu durante questo travagliato periodo che lentamente maturò e si affermò l'enunciazione dei diritti politici e democratici della moderna società civile; ma fu pure in questo periodo che vide la luce una legislazione di stampo decisamente anticlericale, alla quale si riallacciano istituzioni quale il matrimonio civile ed i registri di stato civile.

E tutto questo in seno ad una realtà sociale omogenea di matrice interamente cattolica, ove la componente riformata era praticamente inesistente e priva di qualsiasi influsso concreto. È bensì vero che spesso quest'ultima assurgeva a punto di riferimento ideale da contrapporre, a titolo polemico, in funzione anticlericale, ma ciò avveniva a scopo eminentemente utilitaristico e senza alcun reale interesse religioso o motivazione di fede.

Si tratta dell'ultima fase storica in cui l'elemento confessionale venne a svolgere un ruolo centrale nell'ambito dei dibattiti politici.

Il contributo di Alberto Lange è dedicato al pastore valdese Paolo Calvino, figura di spicco che svolse un'intensa opera di mediazione e di evangelizzazione nel Luganese fra il 1889 ed il 1924 in seno alle eterogenee comunità riformate di espressione italofona a germanofona in circostanze

non sempre facili, dovendosi destreggiare anche nei rapporti con le comunità d'oltralpe talvolta poco comprensive. In questo periodo prende realmente avvio il percorso talora travagliato verso l'odierna configurazione delle chiese evangeliche con la presa di coscienza di costituire a pieno titolo parte integrante della società ticinese e con il proposito di affrontare il problema dei rapporti con il mondo cattolico. Va poi citato il contributo di Paolo Tognina sul fenomeno sinora quasi sconosciuto del cosiddetto colportaggio biblico, ossia la distribuzione di libri santi spesso accompagnata da attività di evangelizzazione, attraverso persone rimaste il più delle volte nell'ombra. L'azione si sviluppa tramite una sistematica peregrinazione porta a porta onde raggiungere tutti i ceti sociali ed in particolare i numerosi emigranti; tale proselitismo incontra non solo adesioni ed entusiasmo ma anche ostilità ed accese opposizioni.

L'ultima fase cronologica è invece analizzata da Andrea Tognina che si sofferma sugli aspetti della storia del protestantesimo lungo il periodo 1918-1945, che vede oramai affermato il principio della tolleranza religiosa ma anche la necessità di superare da un lato le divisioni interne e la questione linguistica che tanto ancora condiziona la situazione di doppia minoranza in cui si trovano i riformati e dall'altro di rompere il clima di diffidenza e di isolamento che ancora aleggia attorno alla comunità evangelica.

Conclude Antonietta Moretti Tognina con un'analisi del processo che ha condotto, tramite un'apposita riforma costituzionale, all'attuale riconoscimento della chiesa evangelica da parte del cantone (1975), la quale nel contempo consegue pure dal profilo giuridico la parificazione con la chiesa cattolica. Si tratta di un passo determinante che conclude una lunga evoluzione nel corso della quale venne pure prestata giusta attenzione alle rivendicazioni del pastore Guido Rivoir di vedere riconosciuta una presenza specifica della voce delle chiese protestanti in seno ai mezzi mediatici ed alle istituzioni scolastiche.

Viene così sancito un lento percorso di affrancamento da pregiudizi ed incomprensioni che avevano a lungo contraddistinto il passato per dare il sopravvento al perseguimento di valori spirituali con radici comuni, pur nelle rispettive peculiarità, e all'instaurazione di un fraterno dialogo fra le diverse confessioni, contribuendo pure all'affermazione di uno stato laico moderno. Nel contempo interviene un riposizionamento in seno alla società civile tramite il conferimento dello statuto di diritto pubblico alle due chiese.

Il volume reca pure indovinate fotografie, un importante indice di nomi di persone e di luogo e offre una diversa chiave di lettura per lo studio di una realtà sinora misconosciuta.

RICCARDO M. VARINI

DANIELA CALASTRI - WINZENRIED
***Cento anni di silenzio*, Armando Dadò, Locarno 2004, 165 pp.**

Inverno 1892. Rosa rimane vedova con un bambino. Ma una giovane donna nel mondo contadino della Svizzera centrale non può restare sola. Così a Rosa è scelto un nuovo marito, il pastore del villaggio, capace di darle una casa, una posizione sociale e altri quattro figli, ma incapace di offrirle amore. Rosa però non si accontenta e quando il destino le fa incontrare un giovane uomo pronto a parlare al suo cuore, un artista con cui ritrova la passione, la donna compie l'unica scelta che in quel momento le sembra ragionevole: fugge in Marocco, abbandonando il marito, i figli e tutto il mondo che conosce e che non potrebbe comprendere, né tanto meno accettare la svolta che ha deciso di dare alla sua vita.

Ma le gioie dell'amore e della conquistata libertà sono presto destinate a terminare. La nostalgia dei bambini, problemi economici e la giovane età del suo amato contribuiscono a dare alla fuga di Rosa un sapore amaro che rapidamente predomina sulla dolce felicità, solo brevemente assaporata.

Non rimane altra soluzione che il ritorno in Europa. Rosa non ha più una casa in cui tornare e così trascorre i successivi trenta anni di vita a servizio, respinta, ignorata, dimenticata da tutti. Muore con poco conforto, sola, in quel mondo che non è stata capace di accettare, ma nemmeno di cambiare.

In modo lineare, con toni pastello, l'autrice ci racconta la storia dapprima nascosta, in seguito ignorata, poi quasi dimenticata di sua bisnonna Rosa, una donna di cui rimangono poche tracce che, non fosse stato per la curiosità, l'impegno e la ricerca della scrittrice, sarebbero scomparse senza lasciare segno.

Conoscere e partecipare all'amarezza del destino di Rosa induce a riflettere sulla sorte riservata a molte donne che per una ragione o un'altra hanno avuto il coraggio o l'incoscienza di sfidare i dogmi della società e di percorrere una strada diversa da quella per loro tracciata. Donne per questa ragione spesso volutamente cancellate, destinate all'oblio. Grazie ad una pronipote, dopo cento anni di silenzio, la voce di Rosa può ora finalmente essere udita.

DAMIJANA GRAMIGNA

LANFRANCO DE' CLARI
***Il Mito della Celticità dei Leponti: riesame di un'ipotesi senza gambe*, Lugano 2004², 144 pp.**

Grazie all'esposizione al Castello visconteo di Locarno nel 2000 e successivamente al Museo Nazionale di Zurigo, da alcuni anni le vicende dei Leponti hanno riconquistato l'interesse del pubblico. Le mostre sono state

accompagnate da un catalogo, in due volumi, che può intimorire per la sua mole e disorientare per la diversità dei contributi, non tutti di facile lettura. Un problema di cui si sono resi conto anche i promotori del progetto internazionale di studio «Leponti tra mito e realtà». Sono perciò stati pubblicati alcuni testi divulgativi destinati alle scuole. Forse è mancata una sintesi per un pubblico non specializzato. Il libro di cui discorriamo in questo articolo non colma la lacuna. Pur presentandosi come un agile volume tascabile, di poco meno di 150 pagine, con un titolo polemico quanto basta per attirare la curiosità, sembrerebbe destinato agli specialisti. È almeno quanto lascia intendere la presenza di un «Abstract» trilingue (tedesco, francese, inglese), l'ampio apparato di note e la lunga bibliografia. Ma così non è. Lo scritto non è «per», bensì «contro» gli specialisti.

Sorvoliamo sulla poca cura con cui il proto ha letto le bozze (frequenti gli a-capo errati, l'ortografia «fantasiosa» e le brutture tipografiche). Non può invece sfuggire alla nostra attenzione la discutibile metodologia che soggiace allo studio. È stucchevole l'arroganza di chi utilizza concetti involuti e arroga per sé la «verita [sic] vera, veramente garantita e garantitamente certificata (VVVGGC)». L'autore afferma al contempo di volersi sottrarre agli «offuscamenti dei fumi della letteratura specializzata» sentendosi libero di «tirare conclusioni logiche da serie di fatti provenienti da orizzonti diversi, congruenti o contrapposti». Per dirla senza «opachi congrumi [sic] di frasi avviluppate negli orpelli di una oportunamente [sic] astratta terminologia» (p. 12): procediamo confondendo il burro con la ferrovia, sommando mele e ciliege per ottenere pere, e tenendo conto del risultato, se così parrà e piacerà. Esempio da manuale per una lezione sul sillogismo e sulle problematiche della logica formale.

C'è poi un «Lacrymoso prolegomeno storicopolitico-locoregionale» [sic] in cui riecheggiano tesi irredentiste e uno stravagante atteggiamento antimilanese: «Per la – del Duca di Milano – avarizzia [sic], impreparazione (assoluta mancanza di mezzi quando ce n'era più bisogno) o mera stupidità (il non aver voluto pagare, senza adimere [sic] scuse, i vitali servigi dei, in tutta Europa, temutissimi mercenari sguizzeri [sic]) l'odierno canton Ticino, che fa parte idrologicamente, religiosamente, etnicamente e linguisticamente delle valli lombarde, è stato, dal 1502, tagliato fuori dai destini lombardi dalla brutale colonizzazione da parte degli Svizzeri dei cantoni primitivi che con quella confisca si rifacevano del soldo non pagato dal duca di Milano, sfruttando, senza farsi troppi scrupoli, gli indigeni» (p. 11).

Ma l'autore va oltre: il suo intento è dimostrare che nelle valli sudalpine (Ossolano, Varesotto, Comasco, Lecchese, Bergamasco e Ticino) e nell'Appennino si è conservato un patrimonio genetico autoctono particolare, pre-indoeuropeo, ligure, sfuggito alla «celtificazione». Lanfranco de' Clari si oppone al «Panceltismo imperante» e denuncia come sbagliata l'idea delle «radici celtiche del moderno Padanistan», rivendicando per la

nostra regione una «splendida, raffinata cultura di Golasecca / Cà Morta e del Ticino» che nulla poteva avere in comune con le «orde di predatori nomadi gallici» (p. 29). La critica della tesi della celticità dei Leponti (che è un punto su cui si può discutere) trascende in una farneticazione pro Liguri:

> Ricordiamo che proprio dai 'tagliatori di sassi' [Liguri, ndr.] discenderanno generazioni e generazioni di muratori, di intagliatori, di scultori, di costruttori e di architetti che eleveranno i monumenti di Roma e delle grandi città dell'Impero, e daranno, nel medioevo, i maestri comacini e, nell'era moderna, le prosapie di architetti che abbelliranno con le loro creazioni l'intera Europa e molti paesi del resto del mondo (p. 54).

Gli studi di L. L. Cavalli Sforza, le cui metodologie possono contribuire a raffinare le tecniche di ricerca degli archeologi (e diversi studiosi già vi ricorrono), sono qui citate con un intento che si discosta dall'impostazione del professore della Stanford University, il quale osserva che l'antropologia genetica ha dimostrato la presenza di una enorme eterogeneità all'interno dei gruppi umani. Eterogeneità che è maggiore di quella che si riscontra confrontando tra loro gruppi di popolazioni. Dedurre una superiorità culturale dal DNA di popolazioni antichissime è proprio il contrario di quanto sostiene L. L. Cavalli Sforza.

D'altronde la citazione di tecniche e di teorie scientifiche «moderne» non sopperisce alle lacunose conoscenze dell'autore nell'ambito degli studi umanistici «tradizionali». Per esempio de' Clari scrive che le «iscrizioni leponzie» sono il più «prezioso retaggio culturale che possiede il Ticino» perché dimostrerebbero che «sulle nostre colline viveva gente che, già nella prima metà del VI secolo avanti Cristo e forse anche prima, sapeva leggere e scrivere: neanche un secolo dopo i Greci e gli Etruschi e quattro secoli prima dei Romani». Propone perciò l'istituzione di uno speciale museo a Lugano (pp. 13-14). Ben venga il museo («un altro ancora!» – esclamerà qualcuno senza che gli si possa dare torto), ma l'affermazione, dal profilo della storia delle lingue e delle culture, è errata. Le più antiche iscrizioni latine sono datate della fine del VI sec. a.C. e, sebbene queste epigrafi siano nei primi secoli assai rare e scritte in un linguaggio arcaico, lontano dal latino «classico», esse non si riducono alla sola *fibula Praenestina* segnalata nello studio (ritenuta in effetti un falso dalla nota epigrafista Margherita Guarducci; opinione verosimile, ma non condivisa da tutti); basta ricordare il *cippo del foro*, il *vaso di dueno* o il *lapis satricanus*. Chi desidera altri esempi può dare un'occhiata al *Corpus Inscriptionum Latinarum*, la monumentale opera avviata nel 1853 da Theodor Mommsen. Dal III sec. a.C. abbiamo poi a Roma testimonianze di una letteratura latina (cioè di una produzione artistica, che presuppone il precedente formarsi ed evolversi del codice linguistico) che non ha paragoni nelle iscrizioni dei Leponti. Per rendersi conto di questo si deve

però essere almeno un poco «offuscati» da un'infarinatura di letteratura latina e di storia antica, non solo fissata sul particolare, e certamente più equilibrata, tra opere generali e studi settoriali, di quanto suggerisce la pur lunga bibliografia (Fonti, pp. 121-131) di Lanfranco de' Clari.

RODOLFO HUBER

***Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche 1500-1900*, a cura di LUIGI LORENZETTI e NELLY VALSANGIACOMO, G. Casagrande, Lugano 2005, 298 pp.**

Il volume inaugura la collana «Studi di Storia Alpina / Studies on Alpine History» destinata a far conoscere al pubblico l'attività dell'Istituto di Storia delle Alpi (ISALp), nato nel 2000 e della cui sopravvivenza nella forma attuale, in seno all'Università della Svizzera Italiana, si è discusso accesamente in tempi recenti. La pubblicazione riporta gli atti del convegno «Lo spazio insubrico: un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche dal Cinquecento alla prima metà del Novecento», tenutosi a Lugano nel 2003. I promotori del convegno ed i curatori degli atti si sono impegnati in una difficile opera di «ingegneria culturale»: costruire un'identità regionale transfrontaliera, mostrando che le popolazioni lombarde, piemontesi e ticinesi, politicamente separate dal XVI secolo, formano comunque, dal profilo socio-economico, una comunità ricca di legami. La frontiera è vista al contempo quale elemento di «barriera», di «filtro», ma anche di contatto. Il suo ruolo è elastico e variabile a seconda delle congiunture storiche, politiche ed economiche, così come in relazione alla scala temporale considerata e all'ottica dell'analisi (geografica, politica, economica o socio-culturale).

La volontà esplicita degli autori di voler contribuire all'affermarsi di una nuova identità «insubrica», che possa integrarsi nell'«Europa delle regioni», suggerisce alcuni interrogativi sull'uso del discorso storico. Quando scriviamo una storia nazionale, cantonale o di un villaggio, ci orientiamo a «identità» attuali e le proiettiamo (spesso in modo inconsapevole) nel passato. Per esempio, festeggiando nel 1991 i 700 anni della Confederazione (fondata nel 1291) non abbiamo tenuto conto della diversità territoriale e istituzionale fra l'antica alleanza confederata e la Svizzera attuale: dopo il 1291, per svariati secoli, una parte dei cantoni svizzeri ha seguito destini diversi. Come tutti sappiamo, il Ticino era allora legato a Milano e dal XVI al XVIII secolo è stato una «terra conquistata», un baliaggio, dei dodici Cantoni sovrani. Tuttavia è parso logico festeggiare i 700 anni della patria. Più difficile sembra il procedimento inverso: costruire con argomentazioni

storiche un'identità «futura», che si sta invero costituendo su basi sociali, economiche ed istituzionali, ma che non è particolarmente presente nella coscienza degli abitanti. Parafrasando si potrebbe dire: «la Regio Insubria esiste, ora dobbiamo fare gli Insubri».

Il libro è diviso in tre parti: la prima raccoglie contributi su aspetti istituzionali e socio-economici; la seconda analizza i traffici e la mobilità nell'area transfrontaliera e l'ultima è intitolata «Frontiera e traiettorie economiche». L'arco temporale abbracciato dalle brevi relazioni, tutte corredate di una bibliografia, è di cinque secoli. Gli articoli trattano dei dispositivi annonari, del notariato, della proprietà fondiaria a cavallo del confine, delle migrazioni, della percezione dei limiti tra nord e sud dei viaggiatori stranieri, del contrabbando, delle ferrovie e dell'industrializzazione e degli effetti delle frontiere dal profilo economico. È perciò inevitabile che l'immagine proposta sia eterogenea e caleidoscopica; il legame tra le singole comunicazioni dà in qualche caso l'impressione di essere un po' artificioso. In questa sede possiamo fare solo alcune brevi considerazioni. Ma tutti i testi meritano di essere segnalati.

Lo «spazio insubrico», anche nella ricerca storica, si orienta prevalentemente lungo l'asse Lugano - Milano, lasciando indebitamente in ombra la regione, più periferica, a ovest (Locarnese e Valmaggia, Verbano Cusio Ossola VCO). Questo approccio ci è sembrato problematico soprattutto nel contributo di Roberto Romano, «Lombardia e canton Ticino all'inizio del Novecento: successi e insuccessi di decollo industriale». Infatti il confronto tra l'area lombarda e milanese, con il Canton Ticino ci è sembrato dal profilo delle dimensioni e della conformazione geografica e demografica piuttosto sbilanciato. Sarebbe stato interessante confrontare il Ticino alla Regione VCO, anch'essa prealpina e periferica rispetto alle città lombarde e piemontesi. L'analisi di R. Romano delle cause del fallimento dell'industrializzazione ticinese all'inizio del Novecento è tuttavia ricca di stimoli. Il tracollo è fatto risalire a tre fattori principali: 1. l'eccessiva eterogeneità delle iniziative nel Ticino, dove è mancata la nascita di settori trainanti; 2. il ruolo negativo e speculativo assunto dalle banche locali; e 3. l'invasivo legame tra affari e politica, accompagnato da vincoli di amicizia e potere che hanno soffocato correttivi ed iniziative.

> La Lombardia quale oggi noi la intendiamo, regione molto più vasta del Ticino, non è che il prodotto della Costituzione italiana del 1947 (e ancor più della realizzazione dell'ordinamento regionale nel 1970), ma storicamente non era mai esistita nei suoi confini attuali, salvo che nel periodo della seconda dominazione austriaca (1815-1859), quale parte identificabile, ma non autonoma, del Regno Lombardo-Veneto. Il Ticino al contrario era un Cantone svizzero autonomo dal 1803 ed essere un Cantone significa possedere un governo, e un ceto politico, dotato di notevole potere (p. 247).

In una dimensione tanto modesta e ristretta, in una comunità dove tutti si conoscono, «l'incompetenza personale, anche in campo economico, non è più un vero difetto, quanto un peccato veniale, un male inevitabile e tollerabile»: «[...] se nel Cantone Ticino tutti gli incompetenti non accettassero cariche ci troveremmo a mal partito» (p. 247). Questa lettura, in anni di riforme e riorganizzazioni (fusioni comunali) merita di essere tenuta presente.

L'articolo di Marna Cavallera, «Forme di controllo ai confini. Considerazioni sull'applicazione della normativa milanese in età spagnola», descrive le disposizioni annonarie e il funzionamento dell'approvvigionamento granario. In questo settore l'autrice mette bene in luce la persistenza, anche dopo cambiamenti politici, di realtà «interregionali» e «transfrontaliere» legate ai sistemi mercantili:

> Spazi accomunati da una posizione liminare hanno qui potuto definire la loro vocazione mercantile e imprenditoriale, in un'area che resta tale dal punto di vista soprattutto geoambientale, almeno fino al secolo XIX, quando la più rigida determinazione delle barriere politiche portò ad una rottura degli equilibri preesistenti e nuove problematiche definirono allora i rapporti transfrontalieri (p. 36).

Fra l'altro l'autrice nota come in epoca spagnola si siano conservate pratiche sancite negli statuti medievali, che avevano lo scopo di avvantaggiare nell'approvvigionamento i centri di una qualche importanza quali Vogogna, Borgomanero, Intra e Pallanza, Varese e Lecco. Nei giorni di mercato i forestieri potevano concorrere alle trattative solo dopo il suono di una campana o dopo l'esposizione di una bandiera (p. 31). Noi possiamo aggiungere che una simile bandiera era in uso anche al mercato di Locarno (fino a metà dell'Ottocento) e che «forestieri» erano considerati tutti coloro che non erano del Locarnese o della Valmaggia, dunque anche un luganese o bellinzonese, benché cittadini di uno stesso Stato e cantone.

L'esistenza di comunità organizzate non solo secondo le regole della sovranità territoriale è descritta nel saggio di Alessandra Dattero, che mostra come a Milano le comunità di migranti si fossero adattate ed organizzate, fino ad avere propri notai: professione che tradizionalmente è retta da dispositivi restrittivi. Nel 1767 vi era un notaio di Blenio, Giovanni Maria Malingamba, che rogava atti per i suoi compaesani che si trovavano a Milano, senza essersi mai neppure curato di chiedere l'ammissione al Collegio dei notai della metropoli. I contributi di Stefania Bianchi, sulle proprietà di lombardi nel Sottoceneri e di luganesi in Lombardia, e sulle relative problematiche fiscali, è accompagnato da interessanti ed utili rappresentazioni cartografiche, così come il testo di Francesco Morabito sul ruolo delle ferrovie. Le carte, efficace visualizzazione delle problematiche, ricordano

quelle eccellenti dell'*Atlante socioeconomico della Regione insubrica (Bellinzona, 1997)*, anche se qui manca il colore e il formato è piccolo. Concludendo possiamo affermare che si tratta di un libro variato e ricco di stimoli.

RODOLFO HUBER

**FAUSTO FORNERA,**
***Losone. Patrizi e patriziato nel contesto comunale (XIX–XX secolo),* Dadò (coll. «L'Officina»), Locarno 2004, 235 pp. + 32 pp. di tavole.**

Il libro si presenta con la veste tipica delle opere storiche pubblicate dall'editore locarnese Dadò: copertina rigida, presentazione piacevole, caratteri di stampa facilmente leggibili. La sovraccoperta propone la copia di una pittura a olio su tela del (naturalmente!) losonese Luigi Lorenzetti.

Si tratta della pubblicazione del lavoro di licenza presentato nel 2000 all'Università di Friburgo. Il professore relatore, Francis Python, firma anche una prefazione interessante, in cui presenta i pregi e i difetti dell'opera, proponendo delle riflessioni e delle strade di ricerca ulteriori, che permetterebbero di approfondire ulteriormente l'analisi effettuata dal Fornera.

Il testo del Fornera affronta con serietà, ma anche con disinvoltura, un genere difficile: la storia locale, o «micro-storia». Il ricercatore è in effetti riuscito ad evitare la sterile successione di aneddoti e di fatti locali relativi al patriziato, inserendo questa istituzione in una serie di contesti in evoluzione (istituzionale, demografico, economico, culturale) sull'arco di quasi due secoli. Occorre rilevare che l'autore ha dovuto prestare una particolare attenzione alle fonti e alla loro mancanza. Infatti, le lacune a livello documentario e archivistico gli hanno impedito di approfondire ulteriormente la sua analisi. Ciononostante, ha saputo interrogare con intelligenza e arguzia i documenti a sua disposizione, provenienti dall'archivio comunale, patriziale e parrocchiale. Gli allegati testimoniano inoltre l'attenzione con la quale le fonti sono state trattate: particolarmente interessanti risultano essere le tabelle e i grafici relativi alla presenza di patrizi nel Municipio e nel Consiglio comunale di Losone.

Il lavoro si articola in tre parti:

1. Un'analisi della componente patriziale a livello demografico, fondiario e istituzionale tra il 1803 e il 1872.
2. Il ruolo dei patrizi e del patriziato in un contesto in evoluzione (1875-1945).
3. La relazione tra l'istituzione patriziale e la nuova situazione economica e territoriale del secondo dopoguerra (1950-2000).

La prima parte prende inizio da un documento allestito nel 1818, l'«Estimo Comunale», che ha permesso di stabilire la situazione fondiaria losonese. Il periodo non ha presentato dei grossi mutamenti, se non la separazione del comune e del patriziato avvenuta nel 1872 e la creazione del Consiglio parrocchiale nel 1888. Il quadro risultante indica che i patrizi e il patriziato erano proprietari in modo quasi esclusivo della terra, di cui sfruttavano le risorse naturali.

Nella seconda parte, il Fornera fa chiarezza sulle conseguenze della «triforcazione» (secondo un suo termine) avvenuta tra patriziato, comune e parrocchia e sulla conseguente indipendenza di questi ultimi due enti. Nonostante la separazione, «le persone patrizie di Losone rimasero una cospicua maggioranza nella conduzione degli affari pubblici» (p.137). Durante i 70 anni trattati emerge certamente il mantenimento della posizione di forza dei patrizi e del patriziato in seno agli affari comunali, ma anche un timido adeguamento dell'istituzione patriziale alle nuove condizioni strutturali.

Nell'ultima parte l'autore presenta l'immagine di un patriziato dinamico e capace di proporsi come vettore di cambiamento per l'intero territorio losonese. Lo studio dimostra che il cambiamento di approccio dell'ente patriziale nei confronti del territorio è dovuto a stimoli esogeni. In particolare, la situazione economica generale del dopoguerra ha fatto perdere al settore primario il suo primato. La necessità di creare spazi artigianali e industriali è così aumentata continuamente, tanto che il patriziato ha sempre potuto trovare delle ditte pronte ad insediarsi in terreni di sua proprietà.

La ricerca del Fornera è molto interessante, non solo perché affronta in modo scientifico l'argomento, ma anche perché è (finora) unica nel suo genere. Il ricercatore ha aperto così una breccia nel panorama delle pubblicazioni storiche ticinesi; a questo proposito, vale la pena citare la conclusione del professor Python, con la speranza che il suo augurio venga colto anche da altri (giovani) storici: «Distaccandosi infatti dalle pesantezze tradizionali proprie delle monografie locali per cogliere il problema originale dell'apporto patriziale allo sviluppo del comune di Losone, l'autore rinnova e arricchisce il metodo di una micro-storia che osa applicare i progressi di un approccio più ambizioso. In tal senso, questo studio è pionieristico e costituisce un modello che invita – Fornera lo fa nella sua conclusione – a realizzare altre monografie di questo genere in una prospettiva comparatista» (pp.14-15).

STEFANO MORDASINI

LINDORO REGOLATTI
***Il Comune di Onsernone. Ordinamento civile delle cinque antiche Squadre*, Tipografia Pedrazzini, Locarno 1964², 143 pp.**

Tra le vecchie carte... Il libro del Regolatti non è una novità: la prima edizione risale al 1934 mentre la sua struttura e lingua risentono di un approccio storico non più attuale. Nondimeno il libro mantiene la sua dignità e la sua importanza. Si sente che è stato scritto dopo un'accurata ricerca e lettura delle fonti, con la dovuta serietà e anche e soprattutto con l'amore e la passione di chi scrive sulla propria terra. Rileggendolo, si possono ancora respirare (nel vero senso della parola!) questi sentimenti.

Occorre inoltre aggiungere un mio sentimento personale. Il libro proviene infatti dalla biblioteca del povero nonno e mi ha permesso di riscoprire una parte delle mie radici. Per questi due motivi, è per me un'opera doppiamente importante.

Come suggerisce il titolo, l'opera del Regolatti traccia la storia dell'antico comune di Onsernone, dalla sua formazione (di cui non esistono documenti, benché l'esistenza del comune sia attestata già nel Medioevo) fino allo scioglimento (Atto di mediazione).

Il volume contiene pure notizie sull'educazione e sull'economia locale e si chiude con la presentazione del patriziato generale, con un appendice dedicata all'evoluzione dei trasporti e delle comunicazioni per i paesi della valle nonché con alcuni dati statistici relativi alla popolazione e alle monete.

Il comune viene così delimitato:

> Politicamente il Comune di Onsernone aveva per vicini: al nord i comuni di Vallemaggia (Campo, Lodano, Moghegno, Aurigeno); all'est i comuni di Pedemonte e di Intragna; al sud i comuni di Centovalli e di Dissimo; all'ovest Dissimo e Craveggia (p.10),

comprendendo così tutte le terre della valle tranne Auressio. Occorre osservare che il comune ha mantenuto la stessa struttura ben oltre l'Atto di mediazione, tant'è che fino al 1837 i verbali cominciano sempre con l'antica formula «Radunato il Congresso dell'onorando Comune di Onsernone» (p.78).

Oltre alla struttura del summenzionato comune, il Regolatti presenta pure qualche aneddoto succoso, come le continue dispute con il vicino comune delle Centovalli, oppure la distinzione tra vicini, forestieri e oriundi:

> [...] nei Comuni forensi invece c'era solo la distinzione di origine: **vicini** e **forestieri**. I forestieri erano poi distinti ancora, secondo la loro provenienza, da altro

Comune o da altro Stato, ed i vicini stessi erano chiamati **oriundi** se provenienti da altra Squadra del Comune (p. 39).

Vale la pena di riscoprire questo scritto non solo per i caratteri aneddotici, ma anche per riscoprire un pezzo di storia delle nostre valli.

STEFANO MORDASINI

GIOVANNA SCOLARI
***Il Patriziato ticinese. Identità, pratiche sociali, interventi pubblici*, con un saggio introduttivo storico-giuridico di GIOVANNI MARIA STAFFIERI, Alleanza Patriziale ticinese – Armando Dadò editore, Locarno 2003, 146 pp.**

Si tratta della pubblicazione della tesi di licenza presentata all'Istituto di etnologia (Facoltà di Lettere) dell'Università di Friburgo. L'opera della Scolari esula un po' dai volumi normalmente recensiti, in quanto l'approccio scelto dall'autrice è antropologico e non prettamente storico. Ma non per questo il volume è meno interessante.

La Scolari ha infatti scelto di studiare gli ultimi 35 anni di attività di alcuni patriziati ticinesi, prendendo come spunto la mozione presentata al Consiglio di Stato dal granconsigliere Barchi nel 1970, in cui si chiede la nomina di una commissione di studio, che analizzi «la possibilità di attuare un'integrazione del Patriziato nel Comune politico». Questo approccio tematico e temporale permette così al presente studio di trovare una collocazione propria e originale accanto alle altre pubblicazioni, che hanno analizzato il patriziato ticinese dal profilo storico o giuridico.

Il testo è composto da cinque capitoli, più un'introduzione e una conclusione. I primi due, «Il Patriziato oggetto dell'antropologia politica» e «Svolta nella storia del Patriziato: la mozione Barchi» sono più teorici, introduttivi e scritti in un tono accademico. Sono però molto importanti in quanto l'autrice pone le fondamenta per il resto dell'opera, applicando all'analisi del patriziato anche alcune teorie tratte dalle correnti antropologiche più recenti.

Nel terzo capitolo «Il Patriziato tra crisi ed equilibrio» si affrontano gli elementi costitutivi dell'identità patriziale, come i beni comuni e l'esistenza dell'elemento familiare, legati entrambi ad un territorio ben definito. L'autrice si interessa pure all'intervento dello Stato nella vita dell'istituzione, presentando una breve analisi delle Leggi organiche patriziali del 1857, del 1962 e del 1992.

I due capitoli successivi, «Tipologia dei patriziati ticinesi» e «Patriziato e interventi pubblici» sono sicuramente i più stimolanti, perché si interessano da vicino ai diversi tipi di patriziato e all'azione concreta svolta negli ultimi anni. Il lettore «patrizio», dunque colui che è ancora vicino alla vita di questa istituzione, potrà ritrovare un'organizzazione ed una struttura che gli sono familiari e seguire quindi con curiosità le analisi della Scolari.

L'autrice definisce quattro tipi diversi di istituzione patriziale in Ticino, sulla base di una teoria antropologica «volta a determinare le trasformazioni che l'adattamento di una società all'ambiente ad essa circostante comporta per le sue strutture ed i mutamenti che si producono nel corso del suo processo evolutivo» (p. 84):

1. I patriziati alpini o tradizionali, che gestiscono i loro beni sia dal lato finanziario che da quello naturale, ecologico e paesaggistico.

2. I patriziati semiurbani, presenti nelle zone del cantone che hanno conosciuto un notevole sviluppo economico e demografico.

3. I patriziati urbani, ovvero le istituzioni presenti a Lugano, Locarno, Bellinzona e Chiasso.

4. I patriziati prealpini, che non possiedono quasi più beni.

L'autrice analizza da ultimo le azioni concrete di alcuni patriziati. A questo proposito sono particolarmente felici gli studi dedicati al patriziato generale di Onsernone e al patriziato di Losone, per l'approfondimento della materia e la ricchezza di esempi e di fonti consultate.

Il testo è sicuramente impegnativo, anche perché ha un'impronta molto accademica: ad una prima parte in cui si espongono le teorie antropologiche utilizzate, fa seguito l'applicazione delle stesse rispetto all'attività dei patriziati. L'autrice merita comunque un plauso, per aver affrontato l'argomento da una prospettiva diversa da quelle tradizionali, difficile, ma certamente arricchente, e che porta degli elementi nuovi ed interessanti nella lettura dell'istituzione patriziale tanto cara ai Ticinesi.

STEFANO MORDASINI